

La prima intervista di Dossetti dopo quattro anni di silenzio

"Non mi considero uomo di parte; all'assemblea di lunedì ripeterò chiaro che non sono iscritto né intendo iscrivermi alla d. c., - "Non ci saranno gruppi a me più o meno vicini, non ci saranno patteggiamenti a destra od a sinistra; sarò o il sindaco eletto per il successo del centro, od un consigliere di minoranza,"

(Dal nostro inviato speciale) Bologna, 16 marzo.

Questa è la prima intervista concessa dopo quattro anni da Dossetti, una intervista di particolare interesse sia perché avviene con tre giorni di anticipo sull'assemblea democristiana che lunedì prossimo lo investirà ufficialmente della candidatura alla carica di sindaco di Bologna, sia perché rompe il lungo silenzio, rigidamente osservato dal '52, di un uomo che, assurdo giovanissimo alle massime cariche del suo partito, ebbe un ruolo determinante nelle più importanti e delicate vicende storiche del dopoguerra italiano, dalla soluzione del problema istituzionale alla creazione della Cassa del Mezzogiorno.

L'opposizione al fascismo

Del suo passato politico, Giuseppe Dossetti ha accennato a parlarmi a malincuore: c'è nel suo volto affilato, nel suo sguardo acuto, in tutta la sua persona, una espressione di sofferenza, nascosta appena da un senso di distacco, nel rievocare gli anni fra il '45, in cui il suo nome batte di colpo in primo piano nella vita pubblica del Paese, ed il '52, quando, rinunciando al mandato parlamentare, dopo avere abbandonato tutte le cariche di partito, volle allontanarsi il più quietamente possibile, senza riuscire però a impedire l'eco più clamorosa di commenti, di ipotesi, di vera emozione: una eco accentuata proprio dal silenzio assoluto nel quale sino a stamane egli si era chiuso.

Più facile con lui cominciare da cose più lontane e serene: l'origine piemontese della sua famiglia, il nonno colonnello di fanteria a Torino, il padre farmacista, trasferitosi e vissuto sempre a Cavriago, a qualche chilometro da Reggio, dove la mamma di Dossetti è nata e vive ancora con i familiari. A Cavriago il professore — al quale gli avversari bolognesi gli rimproverano d'essere ligure perché nato durante un brevissimo soggiorno dei suoi a Genova, nel 1913 — ha fatto le elementari; a Reggio, le medie. Poi ha scelto l'Università di Bologna, dove sarebbe rimasto anche dopo la laurea, se il suo maestro, il prof. Jemolo, non fosse stato trasferito a Roma. Va quindi a Milano assistente all'Università Cattolica, ma al suo primo incarico di di nuovo in Emilia, a Modena, dove ancor oggi è ordinario.

Siamo nel 1942: Dossetti inizia la sua carriera accademica a ventinove anni. Per quanto ogni interesse politico gli sia estraneo, tre fatti l'hanno portato alla rottura, all'opposizione al fascismo: l'Anschluss, le persecuzioni razziali, la guerra. Sono fatti rilevanti sul piano non tanto politico, quanto su quello morale e religioso, l'unico che conti realmente per lui. La materia che studia ed insegna — diritto ecclesiastico — dice di per sé quali siano i suoi prevalenti interessi: lo affascina il problema della grandezza, della autorità, degli ordinamenti della Chiesa. Non l'interessano affatto (è una distinzione da notare sin d'ora) le organizzazioni laiche o politiche cattoliche; il suo nome è noto al massimo nell'ambito della parrocchia, è sconosciuto nell'A.C.I. o nella F.U.C.I. di allora.

Il suo apostolato pratico quotidiano di cattolico egli lo conduce da isolato, da solitario. Quando, dopo il 23 luglio, esponenti reggiani lo invitano ad entrare nel partito di ispirazione cristiana, Dossetti rifiuta decisamente, anche perché già ha la sensazione che non si possa semplicemente riprendere le cose al punto in cui erano state interrotte dal fascismo, come se non fossero passati vent'anni, come se non occorresse tutto un ripensamento. Quel rifiuto gli permette, dopo l'8 settembre, di non essere sospettato dai tedeschi, di poter prendere le iniziative più singolari, come quella di riunire periodicamente e pubblicamente tutti gli uomini di Cavriago per organizzare ogni forma di assistenza. Ci vogliono tre mesi perché il podestà del paese si accorga che l'assistenza serve solo ai perseguitati, e si decide, ma sempre senza sospetti, ad invitare Dossetti a smetterla.

In montagna coi partigiani

Il professorino, invece, viene messo alla testa — in una zona rossa, si noti — prima del C.L.N. di zona, e poi, dopo l'arresto di tutti i suoi vecchi componenti, del C.L.N. provinciale. Continua per più di un anno a fare la spola fra Cavriago, Reggio e Modena, con la sua aria mite ed innocua, con la responsabilità di tutta la lotta partigiana nel Reggiano. Lo individuano solo nel febbraio del 1945, quando da alcuni giorni è salito in montagna fra le brigate combattenti, dove resterà fino alla Liberazione, in attesa di tornare ai suoi libri.

Non tornerà tanto presto. Nel maggio '45, egli sente di dover rimanere al suo posto di presidente del C.L.N. per fare opera di moderazione e di giustizia contro gli eccessi; nell'agosto del '45, è lui che, al grande convegno del C.L.N. di Milano, si batte contro Sereni, Morandi, Lombardi; che blocca il tentativo d'una «Costituente», che difende lo Sta-

to tradizionale. «Quando di tanto in tanto — mi dice oggi, pensoso — ho il sospetto di una certa cristallizzazione del Paese, sento tutto il peso della responsabilità che mi assunsi allora, ma non c'era altra alternativa se non quella della sovietizzazione d'Italia».

Nel C.L.N. Dossetti era stato il rappresentante della D.C., ma col partito non prima né dopo la Liberazione aveva avuto nulla a che fare: nel giro di qualche giorno, alla fine di luglio del '45, si trovò ad essere uno dei capi nazionali. Sorride nel rievocare quelle vicende delle quali dice di non rendersi ancora ben conto: «Un telegramma di Piccoli mi invita a partecipare al primo consiglio della D. C. a Roma; parto in macchina, a Grosseto ho un incidente, mi rievocano all'ospedale dove il giorno dopo ricevo la visita di un confratello, l'attuale arcivescovo ausiliario di Milano, mons. Pignedoli; sbalordito, sento da lui che il partito mi vuole designare alla vice-segreteria come «uomo del Nord»; a Roma ogni mia obiezione è vana e mi trovo eletto con Piccoli e Mattarella a collaborare con De Gasperi».

A 33 anni, quest'uomo nuovo alla politica si dedica al suo compito — non sarà inutile ricordarlo alla vigilia di queste elezioni — con una intensità ed una efficacia senza pari. Sul problema istituzionale fu forse Dossetti, per una esigenza di rinnovamento, l'uomo che più infuocò per ottenere dal congresso democristiano un voto per la Repubblica, un voto che — lo dimostrò l'esito scarto del plebiscito — fu probabilmente decisivo. Dopo il referendum, lasciata la vice-segreteria, Dossetti passò all'attività legislativa in sede di Commissione della Costituente, e sua fu la vittoriosa difesa dell'articolo sette.

Nel 1948 «credeva che il suo compito fosse finito»; il suo collegio emiliano lo rimandò, invece, alla Camera con quarantacinquemila voti di preferenza nel 1948; le forze, specie giovanili, raggruppate attorno alle sue «Cronache sociali», per poco non vinsero al congresso democristiano di Venezia contro tutte le altre correnti; nel 1950, di nuovo vice-segretario del partito con Gozzoli, otteneva nel giro di poche settimane l'approvazione della legge per la Cassa del Mezzogiorno, della legge per la Sile, della «Legge stralcio». Un anno dopo abbandonava ogni carica nel partito; due anni dopo rinunciava al mandato parlamentare.

Ritorno al Vangelo

Nell'affrontare il punto più delicato del suo lungo discorso, l'argomento sul quale aveva deciso, quattro anni addietro, di non parlare più, Dossetti si concentra, turbato; è evidente che solo il senso profondo di un dovere lo spinge a rivelare i motivi di un ritorno e di un ritorno. Gli è facile solo lo sgombrare il terreno dall'ipotesi più frequentemente avanzata, che, cioè, il suo abbandono della vita pubblica fosse dovuto alla constatata impossibilità di affermare le sue idee in seno al suo partito. «E' vero, semmai, quasi il contrario — afferma — rischiavo ad ogni momento la rottura della Democrazia cristiana e mi accorgevo, al tempo stesso di non avere strumenti, doti, mezzi adeguati alle possibilità che mi si offrivano, di non essere in grado di fornire i termini nuovi di un superamento».

«Io non sono un politico — è quasi uno slogan che Dossetti mi ripete continuamente durante tutta la conversazione — veda Cronache Sociali: c'erano di buone certe intuizioni elementari come l'ipotesi di una repubblica, alla solidarietà popolare, ad una maggior dinamica economico-sociale; ma c'erano poi tutte le incrostazioni liberesche, culturali, gli equivoci di analfabetismo, le confusioni, il fatto stesso d'esser corrente, fazione, parte».

«Io non sono un politico, questi erano i limiti miei e del mio. Il mio compito — mi convinsi — doveva essere un altro, quello di dedicarmi, in termini positivi ed a lungo termine, per il raggiungimento d'uno stadio più maturo da parte del mondo cattolico, per un futuro ceto cattolico. Un obiettivo che ha da essere raggiunto fuor di ogni complicazione intellettuale, nella pratica, nel costume, nella vita che i cristiani devono intonare all'Evangelo, in se stesso, sine glossa».

«Questo impegno e il rinnovato ripudio della politica, mi sembrano non contraddire, ma conciliarsi perfettamente con la mia accettazione della candidatura alle elezioni amministrative, con l'impegno a servire Bologna, a realizzare un nuovo senso del convívio civico. Non mi considero uomo di parte: all'assemblea di lunedì mattina, ripeterò chiaro che lo non sono iscritto né intendo iscrivermi alla D.C., e che a maggior ragione non ci saranno gruppi a me più o meno vicini, e che, soprattutto, non ci saranno patteggiamenti a sinistra o a destra dello schieramento politico. Dossetti non sarà il sindaco di una qualsiasi maggioranza; sarà o il sindaco di Bologna, eletto per il successo del centro, o un consigliere di minoranza».

Sarà, quest'ultima, la parte che più Dossetti svilupperà



Il prof. Giuseppe Dossetti al suo tavolo di lavoro (Telef.)

lunedì mattina nel suo discorso all'assemblea — pubblica, in quanto sono stati invitati i rappresentanti degli altri partiti e della stampa — dei democristiani bolognesi. Egli risponderà inoltre a ogni quesito che gli sarà posto dal presente, i quali dovranno infine procedere, con voto segreto, a designarlo o no come candidato alla carica di sindaco. Sarà una indicazione dal chiaro valore perché proveniente direttamente dalla base: quanto al risultato, è pa-

efico prevedere fin d'ora una unanimità o quasi di consensi.

L'assemblea di lunedì era stata fissata da una settimana; tre giorni addietro, anche Dozza ha deciso di convocare per domani una conferenza stampa e di illustrare ai giornalisti il programma comunista. Il sindaco sa il fatto suo, ed evidentemente ha pensato bene di correre alla parata, anticipando il primo «a fondo» di Dossetti.

Giovanni Giovannini

Ancora contestazioni a

L'ornitologo presenta il dentista-astronomo

Gambini insiste nel dire che la pernice bianca muta 4 volte di astronomia assicurano inoltre che gli anelli di Saturno dott. Pozzoli - Giunte all'ing. Pellegrini 500 richieste di fis

(Dal nostro inviato speciale) Milano, 16 marzo.

I mutevoli costumi della pernice bianca, e la composizione degli anelli del pianeta Saturno sono gli argomenti polemici del venerdì.

«Lascia o raddoppia» ci esorta il sapere enciclopedico: vecchi libri, dizionari cari al nonno, annuari ingialliti senza essere mai sfogliati, testi che nemmeno il rivendigliolo accettava più di comperare a peso fino a tre mesi fa, sono oggi ritornati in onore nelle case degli Italiani come ai tempi in cui, più di oggi, si credeva alla parola scritta e si giurava sull'autorità delle pagine stampate.

L'infallibile carabina viterbese, il geometra Amerigo Gambini, fu eliminato dalla gara ieri sera sull'ultimo chilometro per non avere saputo soddisfare alla curiosità di Mike Bongiorno, che indagava sullo strano «tetraedro» che durante l'inverno diventa pressoché del tutto bianco.

L'uccello di cui trattasi — la pernice bianca — pare abbia l'abitudine di cambiare penna tre volte l'anno; questo è il parere della Rai-tv e dei suoi esperti. Ma il signor Gambini elenca invece quattro mutazioni. Fu perciò escluso dalla gara.

Rientrò dolorante per la sconfitta tra le quinte e passò una notte insonne, a consultare libri d'ornitologia e manuali specializzati; stamattina si mise in cammino, deciso a trovare conferme e adesioni alle sue vedute circa le abitudini della pernice bianca.

Il Brehm, un'autorità in materia, riferisce che le mute sono due: completa d'autunno e parziale di primavera, ma s'aggiungono variazioni secondarie nelle altre due stagioni.

Oggi lo sfortunato cacciatore si è consultato con un legale ed in serata ha spedito alla Rai-tv una raccomandata espressa, dove si contestano in modo formale domanda e risposta che l'hanno messo fuori gara, e dove si chiede esplicitamente la riammissione al concorso.

Giova dire però che, prima di prendere il via per la gara, il concorrente accettò il riferimento a un libro fondamentale, considerato depositario delle verità ornitologiche correnti, l'Arrigoni-Degli Oddi. Questo è per l'appunto il te-



Bongiorno e la Bolognani, a

sto che ora la Rai-tv squanderà sotto gli occhi del povero Gambini, per dimostrarci che solamente tre volte la pernice bianca, ahimè, cambia le penne nell'annata.

Rimane da osservare un fatto: come mai il geom. Gambini, che già pencolò alcune volte sull'orlo della bocciatura nelle passate trasmissioni, accettò ieri sera di raddoppiare?

«Non potevo fare diversamente», ci ha detto il Gambini allargando desolato le braccia.

Il gioco ha ormai conosciuto una pericolosa abitudine: una volta entrato nell'ingranaggio, il concorrente non può più il cuore di fermarsi. Non ce n'è nessuno, ad eccezione di Degoli, che abbia fin qui intaccato senza rimettere in gioco il gruzzolo. Nessuno che abbia perduto senza protestare. Eppure si raddoppio non è un rito obbligatorio; l'italiano — sa — è il popolo che più raddoppia con le sue avventatezze le case di gioco di tutta Europa. «Lascia o raddoppia» è però una roulette che si ferma volentieri dove vuole i croupier; e ciò dovrebbe mettere in guardia chi s'affida ad occhi chiusi alla fortuna.

La seconda questione è stata sollevata ieri sera sulle scene da dondefata belesse dottore

Quante volte muta la

La non raggiunta meta dei cinquemila da parte dell'ornitologo Amerigo Gambini sta facendo nascere un bisticcio che potrebbe in certo modo definirsi un gioco di parole.

L'ornitologo Gambini che in un primo tempo si era ingegnato di essere stato in certo modo volontariamente messo a terra con una insidiosa domanda, pare che in seguito abbia sostenuto di aver risposto esattamente e che abbia pure trovato dei sostenitori per le sue presupposte ragioni.

Tutto il bisticcio nasce secondo il nostro parere dalla non esatta interpretazione della domanda da parte dell'ornitologo.

Bongiorno ha sostanzialmente chiesto al sig. Gambini quante volte la «pernice bianca» cambia d'abito nell'anno. Egli ha risposto quattro volte confondendo i quattro aspetti

stagionali in cui essa si presenta con quattro mute, mentre invece i cambiamenti sono solo tre.

La «pernice bianca» è, nel suo vero abito che le dà anche il nome, bianca. Secondo la classica Ornitologia Italiana del dott. Ettore Arrigoni degli Oddi, che fu una celebrità di fama internazionale negli studi di dell'Avifauna, la pernice bianca (Lagopus mutus helveticus), che indica con frase generica colorito variato, ha questi quattro aspetti che riportiamo svolando sui dettagli — estate (dalla primavera al principio dell'autunno): grigio bruno a grigio giallastro — autunno fino al principio dell'inverno: tinte generali grigie più o meno scure; — estate: giallo fulvo con macchie nerastre; — inverno: bianco. Quindi all'apparenza ed in realtà quattro aspetti diversi